

La giunta di destra torna alla strada del ventennio. I Ds: all'inaugurazione canteremo Bella ciao. E Forza Nuova minaccia: ci saremo anche noi

Guidonia, lo squadrista al posto di Gramsci

Cancellata la via intitolata al fondatore del Pci. An: andrà in periferia, «ideologicamente più vicina»

Gianni Cipriani

ROMA I Ds di Guidonia e, più in generale, tutte le forze di sinistra e democratiche di tutta la zona, lo hanno promesso e lo faranno: di fronte all'oltraggio revisionista dei post (ma davvero post?) fascisti e dei loro alleati di giunta, che hanno pensato di "sfrattare" via Antonio Gramsci, martire della dittatura mussoliniana, per intitolare al suo posto la via - una delle più centrali della città - allo squadrista Aldo Chiorboli, si presenteranno in massa per cantare "Bella ciao".

Saranno tanti. Anzi, proprio perché si sta consumando una vergogna senza limiti, è del tutto probabile che quel giorno, nel comune a Est di Roma, arriveranno in gran numero rappresentanti del "movimento" e dei partiti democratici da tutta la provincia.

In compenso i militanti di Forza Nuova, tra una provocazione anti-partigiana e un inno al Duce, hanno pensato bene di far sapere che quel giorno manderanno i propri giovanotti alla cerimonia. Chiaro, tra le righe, il senso dell'avvertimento. Ed ancor più chiaro, dopo la presa di posizione del gruppo fondato e diretto da un eversore neofascista condannato con sentenza definitiva, che nel suo piccolo la decisione di intitolare la strada ad uno dei miliziani delle "squadre" di Italo Balbo non ha nulla a che vedere con la "storia della città", quanto piuttosto si tratta dell'ennesima operazione "nostalgica", che avviene nel bel mezzo della crociata berlusconiana sull'anticomunismo, appositamente studiata per dirottare l'attenzione da qualche problemuccio giudiziario.

Guidonia, porte di Roma, uno dei più grandi comuni come territorio. Ma, nonostante la vicinanza geografica, da qui sembra che Fiuggi sia davvero lontana. Anzi, sia oltre-cortina. Il senatore dei Ds Mario Gasbarri, a lungo segretario della federazione di Tivoli, che copre l'intera zona est della provincia romana, scuote la testa. Inutilmente aveva presentato un'interrogazione, direttamente a Berlusconi: «È un vero e proprio oltraggio aver stabi-



Militanti di Forza Nuova

Sergio Cornioli/emblema

lito un'equivalenza tra Antonio Gramsci, morto in carcere, vittima del regime fascista ed i suoi carnefici», dice.

Ma perché il cambio Gramsci-Chiorboli? Va detto che la città di Guidonia è stata praticamente costruita sotto il fascismo, intorno all'aeroporto militare. E all'aeroporto aveva

trovato impiego un agricoltore della provincia di Ferrara, Aldo Chiorboli, appunto, intimo di Italo Balbo e squadrista.

Si trattava di quelle stesse milizie di Ferrara, per chi avesse poca memoria, che divennero fonte per estortazioni e violenze e per aver ucciso il

parroco di Argenta, don Minzoni. Così lo squadrista Chiorboli, dopo l'instaurazione del regime, lasciò la Romagna, ottenne da Balbo un impiego all'Aeronautica e fu mandato come operaio meccanico al centro sperimentale di Guidonia.

Nel gennaio del 1939 accadde che,

durante un'esercitazione, uno dei caccia impiegati andò a sbattere contro un muro dell'aeroporto. Chiorboli, a quel punto, avrebbe cercato di aiutare il pilota ad uscire dal velivolo, quando i serbatoi esplosero e l'operaio meccanico morì a seguito delle ustioni. E poi le cose siano andate esattamente

così, non è del tutto certo. Anche perché i giornali dell'epoca ignorarono l'evento e non diedero la notizia. Solo alcuni giorni dopo il "Lavoratore fascista" comunicò che il Duce aveva deciso di conferire alla memoria di Chiorboli una medaglia d'oro al valor civile e di assumere i figli maggiorenni in

A CIASCUNO LA SUA STRADA

Fulvio Abbate

Se avessero ragione loro? Sì, proprio loro, gli accorti statisti locali di An, che spostano la toponomastica secondo un criterio, diciamo così, di simpatia culturale, politica, rionale? Esempio pratico facile facile, addirittura futuribile: viale Benito Mussolini prossimamente lo piazzano ai Parioli, dove c'è gente memore, in grado di apprezzare la cosa, gli sforzi di pacificazione, i figli delle "scarpe littorio" di un tempo oppure i campioni della maggioranza silenziosa degli anni Settanta, o anche, perché no, al posto della Nomentana, dove c'è villa Torlonia, già residenza privata proprio del duce, mentre via Antonio Gramsci, sempre secondo quel ragionamento quasi etnico, stona meno dalle parti di Torpignattara o del Trullo, lì dove risede il popolo, dove d'estate la gente va in canotta e all'occorrenza sventola ancora la bandiera rossa, già, la gente che piaceva a Pier Paolo Pasolini, che su Gramsci ci ha fatto pure la poesia - buono, anche quello, pure una strada s'è beccato - no, dimmi se sbagli?

Dunque, come si dice in caserma: «Ognuno al suo posto e un posto per ogni cosa», nell'interesse delle rispettive parti, intendiamoci. Tu padrone a casa tua, io a casa mia... Nell'Italia di Berlusconi che imbarca i fascisti al governo questo discorso non fa una grinza. O no? In nome di questo principio, Guidonia presto potrà fare giurisprudenza in materia. E Vittorio Messa, vicesindaco e deputato del partito di Fini, lì a Guidonia, promotore di un'iniziativa ispirata a questo principio, insieme a Patrizia Salfa, assessore ai servizi per la persona della stessa cittadina, ancora An, daranno la loro

consulenza gratuita laddove ce ne fosse bisogno.

D'altronde, sembrano dirci questi signori, non è forse vero che niente è peggio dell'indifferenza? No, ragionateci un attimo: prendi viale Palmiro Togliatti, sempre lì, a Roma, è una specie di tangenziale, roba da scorrimento veloce, la gente ci passa e non ci ragiona sopra neppure un po'. Togliatti, e chi cavolo era costui? Fammi pensare, fammi pensare... Ah, sì, deve essere l'inventore dei pezzi di ricambio o dei centri commerciali, uno che vendeva proprio auto, se è vero che il vialone che porta il suo nome è tutto un fiorire di concessionarie, e invece, se si chiamasse tipo viale Claretta Petacci, che c'è pure il film di Squitieri, sarebbe molto meglio, sarebbe più opportuno, più comprensibile, più popolare.

Senti questa storia e subito ti torna in mente Ettore Petrolini, quello che, per l'appunto, prendeva per il culo il fascismo inventando la maschera dell'imperatore Nerone. Sempre Petrolini, diceva che gli italiani non vogliono bene ai loro eroi, altrimenti non scriverebbero via Garibaldi, via Cavour, semmai resta Garibaldi, resta Cavour, resta Quintino in Sella...

Ma che fai, quelli, i nipoti dei fascisti, se solo li lasci fare, di questo passo, ti fanno pure piazza Rudolf Hess, magari proprio al Ghetto, e tu ridi? Rido in attesa di risvegliarmi dall'incubo, visto che il problema c'è, ed è destinato a montare sempre più. E poi dice che non devi parlare di prove tecniche di regime. Di un ipotetico anno LXXXI dell'era fascista che intanto risorge nello stradario.

Lettera a Totò Riina

Smetta di fare il parafulmine, racconti quel che sa

Saverio Lodato

A Salvatore Riina ci permettiamo di scrivere:

Diciamoci la verità, zù Totò: la guerra è finita. Niente sarà più come prima. La sua Corleone è ormai davvero lontana. Ed è lontana anche la sua famiglia, costretta a girare da un capo all'altro dell'Italia per avere la magra consolazione di un colloquio mensile, che questo è quello che prevede il regime del duro isolamento carcerario per i detenuti di mafia. Di tutto questo, lei, ovviamente, è il primo a rendersene conto.

Sono diventato un parafulmine dell'Italia, ha dichiarato qualche settimana fa, e usando una parola che più appropriata non poteva essere, a una delegazione di radicali che venivano a farle visita in cella. Già: un parafulmine. E di chi, e per coprire le responsabilità di chi?

Molto difficilmente lei tornerà a essere un uomo libero, capace di dare ordini al suo esercito, composto di tanti soldati e picciotti, e colonnelli o generali come lei. Il tempo è impietoso con tutti, anche con i boss dei boss, con i capi dei capi, con i "papi", con i mammasantissima, come si chiamavano una volta, in altre ere geologiche della mafia quelli come lei; i capintesta, per intenderci.

Le agenzie di stampa informano che lei è rimasta vittima di un infarto. Ma dicono anche che l'hanno sottoposta a un delicato intervento, dal quale si sta riprendendo bene, al punto da avere scambiato qualche parola con i suoi medici che, adesso - ci informano sempre le agenzie - appaiono un po' più fiduciosi sul decorso della sua malattia.

Oggi, zù Totò, lei deve ammettere che i medici che la stanno curando - e le rivoliamo, e ci voglia credere, un sincero augurio di pronta guarigione - sono medici di Stato. Potrà non piacerle, ma è così. Questi medici le stanno somministrando medicinali e cure di Stato. E forse, in 72 anni, è la prima volta che le capita di non dover ricorrere a medici

compiacenti come dovrà esserle certamente accaduto nei lunghi anni della sua latitanza, e come è sempre accaduto a tutti i latitanti mafiosi che non potevano - e non possono - ricorrere all'assistenza pubblica.

Sappiamo bene quanto le pesa parlare. In dieci e più anni di carcere, pur avendo partecipato zelantemente a quasi tutte le udienze dei processi che la riguardavano (ed erano davvero tanti) lei ha parlato davvero lo stretto necessario. Qualche nome, qualche segnale, qualche giudizio beffardo, niente di più. E l'abbiamo vista ascoltare tantissimo, avendo fatto sempre la scelta professionale di seguirla - per questo giornale - nei processi che la riguardavano.

Dentro Cosa Nostra, nessuno meglio di lei è stato il simbolo vivente dell'omertà, del silenzio, degli ordini impressi solo con la potenza e il guizzo di uno sguardo, in una concezione laconica del comando guerriero che non ha bisogno di lunghi preamboli per farsi eseguire.

Di lei si ricordano frasi quasi monosillabiche, ma di indiscutibile effetto: «Si sono fatti sotto» (riferendosi ai rappresentanti delle istituzioni disposte a trattare fra la strage di Capaci e quella di via D'Amelio); «Torna a fare il soldatino a Corleone» (a suo cognato, Leoluca Bagarella, al culmine di un dissidio particolarmente aspro); «Ammazzateli dai 7 anni in su» (riferendosi ai familiari dei pentiti, gli «infami» sui quali si abbatteva la sua ira). Ma come le dicevamo all'inizio, la guerra ormai è finita. Se lo sono gioca-

ti, zù Totò. Qualche giorno fa, lei ha mostrato di sospettarlo apertamente, quando ha dichiarato che qualcuno, persino dentro Cosa Nostra, lo aveva «tradito». Guardi quel volpone dello zù Binnu, quel Bernardo Provenzano che sembra

sempre che le forze dell'ordine stiano per catturarlo e invece non lo catturano mai...

Con uno come lei - ci permetta anche questa precisazione - è bene misurare le parole. Non ce la sentiremmo mai di

invitarla al pentimento. Se abbiamo capito qualcosa della sua personalità, sappiamo che preferirebbe davvero andarsene all'altro mondo pur di non essere aggiunti, in extremis, alla lista dei Buscetta, dei Mannoia, dei Contorno, dei Calderone,

dei Brusca, che tanto le hanno complicato la vita e che lei - da capo dei capi - ha profondamente disprezzato. Ma vorrà convenire con noi che se non si decide una buona volta a svuotare il sacco dei suoi segreti, i suoi nemici - non tutti

disinteressati, non tutti in buona fede, non tutti appartenenti solo alle fila di Cosa Nostra - avranno avuto buon gioco di lei.

Racconti, allora. Chiami un magistrato, chiami un poliziotto, chiami un notaio, un capellano o il suo avvocato, chiami chi vuole, ma consenta l'individuazione di quei mandanti esterni alle stragi che sin qui sono riusciti a farla franca. Tutti hanno capito che le stragi di Capaci e di via D'Amelio, e quelle di Firenze, Roma e Milano, non furono solo farina di Cosa Nostra.

Tutti hanno capito - e sin dai tempi del bandito Giuliano, dell'uccisione del medico Navarra di Corleone, e del delitto Mattei, e del delitto De Mauro - che dietro di voi c'erano altri poteri occulti, molto più invisibili di voi. Se no perché lei avrebbe sentito il bisogno di dire di se stesso sono diventato il parafulmine dell'Italia?

La sua storia, zù Totò, è zeppa di segreti. Segreti da togliere il sonno, segreti che non sono piume, come non lo erano quelli di Stefano Bontade, al quale lei subentrò nella direzione di Cosa Nostra dopo avere dato l'ordine di assassinarlo. I suoi sono segreti di cose vissute, ma sono anche segreti ereditati. E quante volte, nel chiuso della sua cella, si sarà fatto una bella risata leggendo le «fesserie» che scrivono i giornali su questi argomenti o ascoltando per televisione le roboanti proclamazioni antimafia di qualche politico che lei invece sapeva essere sul libro paga di Cosa Nostra.

Rimetta ordine, zù Totò. Offra - come si dice in gergo - qualche «interessante spunto d'indagine». Accenda i riflettori su quelle complicità con la politica e con le istituzioni, senza le quali l'organizzazione che lei per tanti anni ha diretto non sarebbe stata altro che un fucile esposto ai marosi della storia. Tantissimi collaboratori di giustizia hanno detto: questo poteva saperlo solo io zù Totò... Vedrà che se si deciderà ad aprire bocca, le parole le verranno una dietro l'altra. E vedrà che dormirà meglio, e guarirà molto prima. Auguri, zù Totò.



Dal 18 maggio la nuova Liberazione è in edicola. Siamo sicuri che interesserà anche a te.

Liberazione